



Angelino Alfano mostra le foto degli scontri avvenuti durante la manifestazione per il diritto alla casa FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Trattativa Stato-Mafia Il processo resta dov'è

Dopo una veloce camera di consiglio, durata meno di novanta minuti, la Sesta sezione penale della Cassazione, presieduta da Antonio Agrò, ha respinto la richiesta di spostare il processo sulla trattativa Stato-Mafia. Le difese degli ex ufficiali dell'Arma - Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno - imputati nel procedimento avevano chiesto il trasferimento da Palermo a Caltanissetta.

I motivi della richiesta facevano riferimento al rischio per la pubblica incolumità dopo le minacce di Totò Riina al pm Nino Di Matteo e al fatto che quello di Palermo fosse un «processo politico» imbastito come trampolino elettorale per l'ex pm Antonio Ingroia. A sostegno di questa tesi, tirata in ballo all'ultimo momento, l'avvocato di Mori ha addirittura letto le dichiarazioni rese al Csm dal Procuratore capo di Palermo Giuseppe Messineo che, a suo avviso, avrebbero dimostrato la spaccatura del pool e i condizionamenti di Ingroia nella conduzione del processo sulla «trattativa».

Ma questi argomenti non hanno convinto il sostituto procuratore generale della Suprema Corte Edoardo Scardacione che ha ritenuto «infondate» sia le preoccupazioni sull'organizzazione della sicurezza a Palermo, città abituata da decenni a convivere con lo svolgimento di processi alla mafia, sia l'affondo sulla natura politica del processo a chi, dopo le stragi del '92, è accusato di essere sceso a patti con Cosa Nostra. «La città di Palermo per questo genere di processi - ha sottolineato Airò Farulla, avvocato del comune - è la più sicura e attrezzata d'Italia per lunga esperienza che purtroppo ha maturato nel corso degli anni».



Il Pm Di Matteo

FRANCA STELLA
ROMA

«Per noi la libertà di manifestare è sacra, ma tirare razzi non vuol dire manifestare. E poi sono contrario a prevedere un codice identificativo per le forze dell'ordine che prestano servizio durante la manifestazione. Anzi se questi sono i manifestanti l'identificativo lo metterei a loro e non alla polizia». E così il ministro degli Interni Angelino Alfano ha aperto e chiuso la discussione che il viceministro Filippo Bubbico aveva tentato di sollevare all'indomani delle violenze al corteo per la casa svoltosi a Roma il sabato precedente. Bubbico, solo quattro giorni fa, aveva detto, durante una trasmissione radiofonica, che «anche in situazioni difficili, estreme, mai la Polizia di Stato deve venir meno ai propri obblighi confermando la propria tradizione democratica». «Il Codice identificativo delle Forze dell'Ordine - aveva aggiunto - riapre una vecchia questione. È utile per individuare immediatamente gli operatori di Polizia, ma ci sono aspetti che riguardano la tutela di questi lavoratori, che lavorano spesso in condizioni difficilissime, per garantire la sicurezza e l'ordine pubblico». Il viceministro, dunque, non aveva escluso a priori una discussione sul tema (d'altronde altri paesi europei, come la Germania, adottano questo tipo accorgimento). Alfano, evidentemente, non è stato dello stesso avviso.

Il ministro, durante una conferenza stampa, ha voluto dare una prova di compattezza, di ordine corporativo, difendendo a spada tratta la polizia per la gestione della piazza. «Gli attacchi di questi giorni alla polizia sono inaccettabili» ha detto Alfano, dopo le immagini della manifestante calpestata durante il corteo di sabato scorso a Roma. Il ministro ha addirittura portato in conferenza stampa altre immagini. Foto che mostrano dei manifestanti mentre «tentano di saccheggiare il centro di Roma» per sottolineare che «noi siamo dalla parte

Alfano: «Basta saccheggi» No al codice identificativo

● Il ministro dell'Interno difende l'operato della Polizia: «Attacchi inaccettabili» ● «Se costretti potremmo vietare l'accesso al centro di Roma»

degli uomini e delle donne in divisa che difendono il paese ogni giorno».

L'obiettivo è quello di arginare le polemiche scoppiate per il filmato dell'agente «calpestatore», definito «un cretino» dal capo della polizia, Alessandro Pansa ed indagato dalla procura. «Questi - ironizza il ministro indicando le foto - sono i bravi ragazzi che si battono contro l'austerità e la precarietà». Quanto al poliziotto indagato per gli scontri, «se qualcuno ha sbagliato se ne occuperà chi di dovere». Il titolare del Viminale definisce poi «inaccettabile che il centro storico di Roma sia sottoposto al rischio di saccheggio ogni due o tre mesi. Non vorremmo che ci costringessero a vietare in queste manifestazioni l'accesso al centro storico» della Capitale.

Le parole del ministro sono state apprezzate dai sindacati di polizia, che si sono affrettati a ringraziarlo. «Il ministro - ha detto Felice Romano, segretario del Siulp - ha ridato fiducia e motivazione alle donne e agli uomini della Polizia di Stato e di tutte le forze dell'ordine che, nonostante i «quattro soldi» con cui vengono retribuiti e nonostante gli attacchi fisici e morali hanno sempre continuato a fa-

re il loro dovere fino al sacrificio estremo». Quanto detto da Alfano, fa eco Gianni Tonelli, presidente nazionale del Sap, «fa piacere perché il sistema del Viminale, nel suo complesso, era apparso carente nei nostri confronti all'indomani degli ultimi scontri verificatisi a Roma e si erano creati dei «vuoti» che rischiavano di lasciare un segno indelebile e non positivo nei confronti delle motivazioni del personale». La proposta di Alfano di chiudere la zona centrale della Capitale alle manifestazioni ha avuto anche un altro plauso: quella del municipio del Centro storico di Roma, la cui presidente Sabrina Alfonsi, ha ricordato che «già da mesi avevamo individuato il problema, il diritto a manifestare è sacro ma non può ricadere sempre sullo stesso pezzo di città, residenti, negozi costretti a chiudere».

Critico, invece, il leader di Sel, Nichi Vendola. «Che Paese è - si chiede - quel Paese in cui il ministro dell'Interno scarica il capo della Polizia, smette di difendere determinati poliziotti che hanno abusato del loro potere?».

Dario Ginefra del Pd sostiene di essere «con Alfano quando alza le foto di ciò che le forze di polizia si trovano ad affrontare nello svolgimento del loro lavoro, ma vietare cortei nel centro storico significa di fatto silenziare significativamente la voce delle manifestazioni, che oggi più che mai vanno ascoltate con attenzione».

INSULTI A CÉCILE KYENGE

L'aveva paragonata a una scimmia. Condannato

È stato condannato a due mesi di reclusione Agostino Pedrali, l'ex assessore leghista di Coccaglio, nel Bresciano, che aveva pubblicato sul suo profilo Facebook la foto di Cécile Kyenge vicino a quella di una scimmia, sotto la scritta «Separate alla nascita». Pedrali è stato giudicato colpevole di diffamazione aggravata da discriminazione etnico razziale. L'esponente del Carroccio non andrà in carcere, dal momento che la pena gli è stata sospesa, ma ha incassato comunque la solidarietà del suo partito.

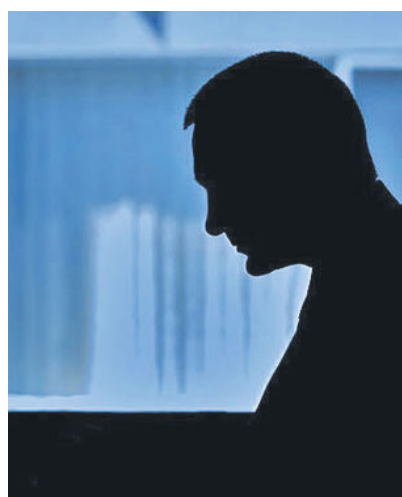
«Condanna di due mesi a un ex assessore leghista bresciano per aver offeso la Kyenge su Facebook. E intanto sbarcano migliaia di clandestini: Italia Stato fallito e amico dei delinquenti», scrive il segretario federale della Lega, Matteo Salvini, su Facebook. Soddisfatti, invece, la Camera del Lavoro di Brescia e la Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'Uomo. «Ancora una volta il Tribunale di Brescia dimostra una particolare sensibilità su questi temi, tutelando il diritto di ciascuno alla differenza».

Servizi, si cambia. Manenti è il nuovo numero uno

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Aria nuova anche tra gli 007. Non certo per il nome visto che si tratta di un senior della struttura. Ma per il metodo: per la nomina del nuovo direttore dell'Aise (servizio segreto estero) palazzo Chigi ha fatto di testa sua senza tener conto né dei desiderata degli apparati militari (sempre molto attenti quando ci sono queste nomine) né di quelli istituzionali, Quirinale e dintorni.

Prima di varare il decreto degli 80 euro per dieci milioni di italiani, il consiglio dei ministri ha nominato il generale Alberto Manenti nuovo direttore dell'Aise. Da oltre trent'anni nel fortino di via Lanza, fin da quando era giovane ufficiale dell'Arma, Manenti ha agil-



Cambio ai vertici degli 007

mente superato la concorrenza dell'ammiraglio Filippo Maria Foffi molto sponsorizzato dagli ambienti della Marina militare ma anche di una parte del Pd. Foffi infatti è cognato (anche se separato) di un altro celebre ammiraglio, Gianfranco Battelli, numero 1 del Sismi nel 1996 e poi consigliere militare di Massimo D'Alema premier. L'ammiraglio ha sfiorato la nomina a gennaio ma l'allora premier Enrico Letta aveva altro per la testa e il cambio della guardia sfumò.

Manenti s'è sbarazzato anche di un altro rivale, il generale dell'Aeronautica Carlo Magrassi, capo di gabinetto alla Difesa ai tempi di Mario Mauro ministro. Insomma, tra ammiragli e aeronautica, l'ha spuntata il profilo più operativo. Manenti ha guidato l'Ottava divisione ai tempi di Telekom Serbia (2001)

ed è stato capo dell'unità Armi di distruzione di massa ai tempi dell'inchiesta Nigergate (i falsi dossier che avrebbero dovuto provare l'importazione di uranio nell'Iraq di Saddam Hussein e che furono parte della decisione di dichiarare guerra dall'Iraq).

Un operativo a capo dell'Aise potrebbe significare anche un cambio di passo rispetto agli ultimi otto anni quando il servizio si è molto seduto e ha molto delegato ai partner stranieri. E alla Sigint (signal intelligence) a discapito della humint (human intelligence). Manenti ha ottimi rapporti con la Cia (ben diversa dalla Dia americana) e con Mossad e Shin Bet. È stato, anche, l'opponent più impegnativo all'interno del Sismi quando era guidato dal generale Pollari e da Mancini. L'affermazione del vincolo del

segreto di Stato sulle loro operazioni - che nei fatti ha chiuso con un nulla di fatto la vicenda giudiziaria iniziata nel 2006 - aveva allarmato Manenti circa possibili colpi di coda del generale Pollari.

Storie vecchie, ormai. L'agenzia ha molto apprezzato la nomina di Manenti perché «conosce l'ufficio, le storie, le dinamiche e non si deve ogni volta cominciare da capo». Il suo nome è finito anche nei verbali di Lorenzo Borgogni, ex numero 2 di Finmeccanica, quando ha cominciato a raccontare il sistema della partecipata e ha spiegato che era proprio il generale la loro «copertura» con l'intelligence. Di per sé non una grande notizia visto che Finmeccanica produce sistema di difesa. Pane quotidiano per gli 007.